La recensione

Il Prometeo pop governato da Jan Fabre

Jan Fabre è un belga degno dell'attenzione di Baudelaire (spero ricordiate), ed è un tipico artista internazionale, di quelli invitati in ogni festival, buoni per tutti i gusti. Egli vuole misurarsi con i grandi temi. La società, la morte, i classici. Ora tocca a Eschilo. Il titolo dello spettacolo in scena all'Olimpico è «Prometheus. Landscape II».

Davanti al sipario chiuso c'è un ciccione legato a una sedia, è il nostro eroe in versione fiamminga. Prima che lo spettacolo cominci, Fabre ci ha voluto ricordare il suo spirito, il suo sarcasmo, la sua capacità di derisione, o oltraggio, o rendenzione (dell'antico, che è ovviamente polveroso, da lucidare). Sempre a sipario chiuso, due tizi cominciano una litania di domande supreme e di affanculo: a Freud, a Jung (pronuncia: Jang), a Alfred Adler, a Kurt Lewin ecc. Poi si apre il sipario. Su una trascolorante immagine del pianeta Terra c'è un energumeno sospeso in aria e legato a braccia e gambe divaricate. Egli è un Prometeo dimagrito, ha rubato il fuoco agli dèi, gli dèi entrano in scena a turno e, credo, lo sbefeggiano. Intanto, dèi a parte, ci sono formiche umane che compiono una serie di gesti irreparabili: si mettono dei secchi in testa, scuotono i secchi lasciandone uscire nubi di polvere, di tanto in tanto alzano il braccio, ben dritto (sono vestiti come i ragazzi della hithler-jugend). Contemporaneamente a questi movimenti, su cui non esprimo giudizio, sia per rispetto, sia per mia eventuale incomprendimento, posso però citare due o tre frasi che ho appuntato e che invece si giudicano da sé: «per l'ultima volta scriviamo col sangue delle rose», «là fuori c'è un oceano di chiacchiere», «il fantasma dai mille occhi riposa sulla mia figura animalesca». Non mancano le magne citazioni (la vita è una favola raccontata da un idiota e priva di significato, oppure: il mondo è un palcoscenico) e non mancano, nel gran finale, gli orecchioni dei fumetti che ormai si mettono tutti gli attori di ogni spettacolo pop. Alla fine la morale della faccenda è: «insegnare è distruggere». Con ogni evidenza essa si ricollega al prologo. Ciò che non capisco è chi sia a parlare, se Fabre o chi egli definisce il Leader Supremo: ma forse le due figure coincidono. Tutti i leader sono gravi, ripetitivi, sgangherati e fracassoni.

Franco Cordelli